

**Il dossier** Il caso della Basell di Terni: dopo l'addio degli americani il futuro nella chimica verde

# I CENTO TAVOLI DELLA CRISI TRA CHIUSURE E RICONVERSIONI

## Per Confindustria a rischio 219 mila posti di lavoro

### Emergenze e rilancio

La task force del ministero dello Sviluppo al lavoro per affrontare le emergenze e individuare le strade per rilanciare il piano della crescita

MILANO — Le tute blu di Fincantieri, che ieri hanno occupato i binari a Palermo. I ferrovieri ex Wagon Lits, sempre sulla torre-faro della Stazione Centrale a Milano. Le operaie tessili della Omsa di Faenza: cassa integrazione fino a marzo, dopo stop, i «gambaletti» li faranno in Serbia. E poi i lavoratori chimici della Vinyls di Porto Torres: un'altra pagina del polo petrolchimico sardo che ci proverà, forse, a riconvertirsi e risalire, ma intanto chiude. O, ancora, i metalmeccanici di Valle Ufita, Avellino, stabilimento Irisbus-Fiat: se comuni e province e Regioni soldi non ne hanno, se autobus pubblici non se ne comprano, e da anni ormai, loro che speranze hanno di rientrare in fabbrica? Nessuna. Zero. Non a fare pullman, almeno. E questo già lungo elenco di situazioni a rischio, di aziende per motivi diversi in crisi oppure semplicemente pronte a emigrare, di posti comunque in bilico, è compilato solo con i nomi noti. Quelli che hanno fatto o fanno notizia. Che prima o dopo sono finiti su giornali e in Tv.

Non esauriscono però la mappa dell'Italia in sofferenza. Meno ancora quella degli italiani che vivono l'incubo di non sapere se domani, tra un mese, tra sei avranno sempre un'occupazione e uno stipendio, o anche solo un assegno di cassa integrazione, o se invece il loro datore di lavoro non chiuderà. Perché costretto: dalla recessione, dalle banche che non fanno più credito, dai mercati che non si riprendono e non rispondono, dalla concorrenza dei Paesi *low cost* (la Cina ma anche l'Est europeo) più svelti di noi ieri e a maggior ragione oggi. Oppure per più banale, più cinica (e più facile da camuffare nello tsunami di una crisi generalizzata) convenienza: magari guadagnerebbero lo stesso, qui, ma perché restare se appena al di là dal confine, a Est, tutto — lavoro, fisco, infrastrutture, lo stesso rischio — ha costi molto, molto più bassi?

Qualunque sia la motivazione, l'esito finale comunque non cambia. Temono per il futuro immediato non pochi imprenditori (quelli seri), soprattutto se sono piccoli o medi. Temono, a maggior ragione, i loro dipendenti. Che alternative, spesso, ne hanno ancora meno.

Molti di questi incubi sono sul tavolo del dicastero dello Sviluppo economico. Corrado Passera è l'uomo che più di ogni altro, nel governo,

con Mario Monti dovrà trovare la difficile strada per la crescita. È però anche il ministro che intanto, in parallelo alla collega del Welfare Elsa Fornero, si ritrova in prima battuta la fotografia più cruda e reale della recessione dietro l'angolo. Gli stati di crisi aziendali arrivano lì, nei suoi uffici di via Veneto. Ne ha ereditati finora 230. Un numero che in sé non dice tutto (sono solo i più grandi tra i grandi guai dell'Italia delle aziende e del lavoro), ma è comunque già uno spaccato. Dentro ci sono alcune (poche) situazioni cosiddette «sospese». Ci sono molti «monitoraggi», ossia casi già risolti ma che restano per ovvie ragioni nel radar del ministero. Termini Imereze, per dire, una soluzione l'ha trovata, una telefonata tra l'appena nominato Passera e Sergio Marchionne aveva sciolto a novembre l'ultimo nodo e, da ieri, ai cancelli della fabbrica siciliana le insegne della Dr Motors sostituiscono quelle della Fiat: però è evidente che, fino a quando non usciranno le prime auto e Massimo Di Risio non avrà dimostrato che il suo progetto funziona, nessuno potrà davvero giurare «scampato pericolo». Ci sono, infine, i tavoli veri e propri, quelli aperti e attivi. Sono 97. E soltanto questi riguardano 30 mila persone.

Anche qui c'è di tutto. L'Omsa di Faenza, con le sue 350 lavoratrici, e il gruppo cui appartiene: la Golden Lady. Ci sono la notissima Fincantieri, la situazione più spinosa, e la meno conosciuta Basell di Terni, forse una delle imprese per cui potrà essere più facile trovare una soluzione: l'azionista, l'americana Lyondell Basell, ha deciso di chiudere, ma i suoi 120 dipendenti contano sul loro *know how* nella chimica ecologica e sperano che, per esempio con la normativa sui sacchetti biodegradabili, qualcuno si accorga che il business c'è, che loro sono una realtà già attrezzata, che l'affare è promettente. La stessa speranza è il *link* con lavoratori dell'ex petrolchimico di Porto Torres (Vinyls compresa): riconvertirsi, rinascere attorno al promesso «polo verde» Eni-Novamont.

Basterebbe già questo, basterebbe già l'elenco dei 97 tavoli attivi a dare un'idea di quale mole di «lavoro da crisi» aspetti gli uomini dello Sviluppo (e quelli del sindacato e delle associazioni industriali). Invece il quadro non si esaurisce lì. Non la contiene tutta, l'Italia produttiva che rischia l'asfissia. Se l'elenco è fatto quasi esclusivamente di aziende medio-grandi, non c'è (ancora?) neppure il caso Ferrovie-Wagon Lits: azienda e sindacati, e i sindacati tra loro visto che per i dipendenti lombardi una soluzione è stata trovata ma senza la Cgil («E chi non sta in Lombardia? Degli altri 700 che ne facciamo?»), continuano a scontrarsi fuori dalla mediazione nazionale. Come «fuori» si consumano le centinaia di crisi di piccole aziende, invisibili



a volte per le stesse confederazioni. Non è un caso il successo di un blog come *L'isola dei cassintegrati* (sì, il riferimento al *reality* «dei famosi» è voluto: a partire dal logo). Era nato un anno fa per sostenere la protesta dei dipendenti Vinyls di Porto Torres. Oggi è il bollettino quotidiano degli stati di crisi ministeriali e non ministeriali, di quelli noti e delle sconosciute Jabil, Rockwool, Teleperformance, Cantieri Navali Trapani, Tacconi Sud, Phonemedia, e avanti in una lista che sembra solo allungarsi.

Chance che, al contrario, si accorci? Poche. Non con la recessione alle porte (o già arrivata). È vero, l'ultimo bollettino Unioncamere dice che, nonostante tutto, tra gennaio e ottobre sono nate 55 mila nuove imprese. Ma ne sono anche morte 38 ogni giorno. Ed è Confindustria, negli Scenari economici presentati a dicembre, ad avvertire: «È molto probabile che si attenui il reintegro delle persone in cassa integrazione, aumentino i licenziamenti e il tasso di disoccupazione salga più velocemente e raggiunga il 9% a fine 2012». L'Italia perderà «altri 219 mila» posti di lavoro quest'anno e, rispetto al 2008 (l'anno precedente la prima grande crisi), «il biennio 2012-2013 si chiuderà con circa 800 mila persone impiegate in meno». C'è bisogno di spiegare perché si temono tensioni sociali?

**Raffaella Polato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA